

GIOVANNI VERGA

STORIA DI UNA
CAPINERA

Versione integrale



ELIOSFERA

Firmamento

1

Giovanni Verga

STORIA DI UNA CAPINERA

Edizione integrale

Prefazione di Federico De Roberto



www.eliosfera.it/giovanni-verga-storia-di-una-capinera-libro-carta



ELIOSFERA
EDITRICE

Storia di una capinera
di Giovanni Verga
© 2015 Eliosfera Editrice - Bedizzole BS
ISBN 978-88-99387-07-5

Prima edizione Firmamento ottobre 2015



www.eliosfera.it

Verga: la vita e le opere

1840-1850

Giovanni Carmelo Verga venne alla luce ufficialmente il 2 settembre 1840 a Catania,¹ da una famiglia di discendenza nobiliare. Ma sull'effettiva data e luogo di nascita sono in corso dibattiti fra accademici, perché alcune lettere dello stesso Verga rileverebbero, invece, che fosse nato il 31 agosto a Vizzini.² Il padre, Giovanni Battista Verga Catalano, era originario di Vizzini e là aveva dei possedimenti terrieri. Il giovane crebbe fra Catania e le terre di Vizzini sotto la cura della madre, Caterina Di Mauro, di origini borghesi. L'esperienza della vita di campagna a Vizzini contrassegnò la sua infanzia e influenzò i suoi scritti, come si evince da alcuni suoi romanzi e novelle. In particolare nel romanzo *Mastro don Gesualdo*, che è ambientato proprio a Vizzini.

1851-1858

Studiò alla scuola di Antonino Abate, letterato di fede

1 Archivio generale del Municipio di Catania, volume anno 1840, sezione II, pagina 284 ter.

2 Benedetto Croce, *Varietà*, in "La Critica", 12, 1916. Web (<http://ojs.uniroma1.it/index.php/lacritica/article/viewFile/7366/7348>). 29/07/2015.

repubblicana. Fu proprio lui a incoraggiarlo a scrivere. Nel 1857 compose il suo primo romanzo: *Amore e patria, una storia ispirata alla rivoluzione americana*. Nel 1858 iniziò a frequentare la facoltà di legge dell'Università di Catania, ma l'abbandonò a favore della vocazione di scrittore e giornalista.

1859-1864

Nel 1859 iniziò la stesura di un nuovo romanzo, *I carbonari della montagna*, ispirato alle imprese della Carboneria calabrese contro il dispotismo napoleonico di Murat, che pubblicò a proprie spese nel 1862. Il romanzo ricevette una favorevole recensione dal periodico fiorentino «Nuova Europa».

Nel 1860, con l'arrivo di Garibaldi, si arruolò nella neo costituita Guardia Nazionale. Vi prestò servizio per circa quattro anni, ma la vita militare non faceva per lui e quindi si dimise versando la penale in denaro.

Nel 1861 fondò con Nicolò Niceforo il settimanale politico «Roma degli Italiani». Abate ne divenne redattore.

Nel 1862 muore suo padre.

Nel 1863 pubblicò a puntate, su «Nuova Europa», il romanzo a sfondo storico *Sulle lagune*, ambientato in una Venezia sotto la dominazione austriaca.

1865-1871

Nel 1865, si recò per alcuni mesi nella capitale del regno, Firenze, dove conobbe lo scrittore e critico Antonio Capuana, oltre al poeta Mario Rapisardi e i pittori Michele Rapisardi e Antonino Gandolfo.

Nel 1866 diede una svolta al genere di scrittura, pubblicando il romanzo *Una peccatrice*, di ambientazione moderna e borghese.

Dal 1869 fino al 1871 decise di stabilirsi a Firenze, conscio che l'ambiente fiorentino avrebbe influenzato po-

Prefazione

Storia della “Storia di una capinera”⁶

Il 31 maggio del 1893, di risposta ad una domanda del suo editore ed amico Emilio Treves, il quale preparava la tredicesima ristampa della *Storia di una Capinera* per introdurla nella collezione *bijou*, Giovanni Verga scriveva:

Eccoti l'atto di nascita della Storia di una Capinera: scritta a Firenze nell'estate del 1869 e pubblicata la prima volta a Milano nel 1871 dal Lampugnani, editore, nel suo giornale di Mode, prima, e poi in volume.

Poche parole, come tutte le volte che il nobile artista parlava di sé e delle cose sue; ma poiché quel racconto gli valse il primo sorriso della gloria, ed è anche oggi l'opera sua più popolare, continuamente stampata e ristampata da ogni sorta di editori fin dal giorno che la provvidissima legge sulla proprietà letteraria la dichiarò roba di nessuno, o per peggio dire di tutti, non sarà senza interesse per la storia dello scrittore narrare quella del libro.

6 Federico De Roberto, *Storia della “Storia di una capinera”*, in *La Lettura*, XXII, n. 21, 1° ottobre 1922, pp. 721-732.

Giovanni Verga era uscito la prima volta dalla Sicilia nel 1865, a venticinque anni, grazie all'abnegazione della sua mamma. Più fortunato di tanti altri scrittori, egli non aveva dovuto vincere nessuna opposizione da parte della famiglia per darsi all'arte. Il padre, Don Giovanni Verga Catalano, sognava di farne un gran dottore *in utroque*,⁷ ma aveva di buon grado invertito la destinazione dei quattrini messi da parte per le spese della laurea, quando il suo Giovannino, confessandogli di avere scritto invece della tesi un romanzo, gli aveva chiesto di lasciarglielo stampare — cioè di pagare il tipografo. Disgraziatamente il vecchio gentiluomo non poté vedere i frutti della sua condiscendenza, perché un anno dopo la pubblicazione dei *Carbonari della montagna* se ne morì.

Primogenito della vedova mamma, il giovanetto autore da lei idolatrato fin dalla nascita avrebbe dovuto allora divenirle tanto più caro e necessario, e correre per conseguenza il rischio di restar cucito alle sue gonne, se Donna Caterina Verga non avesse posseduto un animo tanto forte quanto sensibile era il suo cuore. Benché educata, come la maggior parte delle fanciulle di quel tempo, tra le suore, a Santa Chiara — la badia che sporgeva quasi dirimpetto a casa Verga le grate panciute delle sue finestre — Caterina di Mauro possedeva un'intelligenza svegliata ed uno spirito sgombro da pregiudizii: in una età nella quale le signorine e le stesse signore del suo paese o non leggevano o si nutrivano delle storie di Santa Genoveffa e di Sant'Agata,

7 *sognava di farne un gran dottore in utroque*: «sognava di farne un dottore in un caso o nell'altro, in entrambi i sensi». Si rifà a «in utroque iure», formula un tempo usata durante il conferimento di una laurea in diritto civile e canonico, il cui significato è, appunto, «nell'uno e nell'altro diritto», cioè nel diritto canonico e civile.

ella era andata sino alla *Vita di Gesù*⁸ del Renan.⁹ Giova qui riferire testualmente quanto comunica in proposito un amicissimo coetaneo del Verga: Nicola Niceforo, padre del valoroso sociologo Andrea, ed anch'egli accintosi da giovane a scrivere, ma entrato più tardi nella magistratura e tornato all'antico amore di nascosto, sotto lo pseudonimo, noto e caro ai cultori di storia aneddotica, di Emilio del Cerro:

La mamma, tutta dedita all'educazione della prole, per quei tempi poteva chiamarsi una *intellettuale*, senza quella punta di sarcasmo che oggi accompagna tale parola. Essa leggeva, e non poco; né soltanto libri di devozione, ma anche di amena e grave letteratura. Ricordo che il libro di Ernesto Renan, la *Vita di Gesù*, nella sua traduzione italiana aveva destato nei circoli cattolici di Catania una profonda indignazione, soprattutto in coloro che non l'avevano letto; nelle chiese si celebrarono tridui¹⁰ perché Domineddio¹¹ perdonasse allo scrittore francese il sacrilegio, un giornale del partito pubblicò fiere, ardenti proteste... pareva che l'Anticristo fosse alle porte della città. La signora Verga, che nonostante il suo *intellettualismo*, come tutte le signore di quel tempo era una buona

8 *ella era andata sino alla Vita di Gesù*: «ella si era spinta fino alla lettura dell'opera storica *Vita di Gesù*», un'opera malvista dal potere ecclesiastico.

9 *Vita di Gesù del Renan: Vie de Jésus*, opera storica sulle origini del cristianesimo scritta da Joseph Ernest Renan (Tréguier, 28 febbraio 1823 – Parigi, 2 ottobre 1892), storico delle religioni e scrittore francese. Nonostante in *Vita di Gesù* Renan innalzasse il Cristo come esempio di perfezione e integrità morale a cui ogni uomo deve protendere, il clero della cristianità lo condannò perché a loro avviso la figura di Gesù in quel modo veniva umanizzata, anziché proiettata nel trascendente.

10 *tridui*: funzioni religiose celebrate nell'arco di tre giorni al termine della Quaresima, nel periodo in cui si ricorda la morte e la resurrezione di Cristo.

11 *Domineddio*: Dio, Signore Iddio.

praticante cattolica, mi domandò: — È proprio vero che cotesto libro del Renan sia un libro perverso? — No, signora. — Se ne dice tanto male!... — Lo legga, e vedrà.

Prestai alla signora la *Vita di Gesù*. Alcuni giorni dopo, restituendomi l'opera, ella mi disse: — Dopo che ho letto il libro io amo di più Gesù...

L'aneddoto è da ritenere, perché rivela chi era Donna Caterina Verga, inconsapevole collaboratrice del figlio nella composizione della *Capinera*.

Subito dopo il 1860, a Catania ed in tutta la Sicilia appena redenta ma ancora tanto arretrata, annunziare di voler fare per tutta professione quella di scrivere romanzi, doveva parere uno scherzo, una stravaganza, anzi una vera e propria pazzia. Ma con la stessa lucidità con la quale aveva compreso l'opera del Renan, la signora Verga sentì che la vocazione del figlio suo era cosa molto seria, e che per favorirla occorreva farlo uscire al più presto dal nido. Per un giovane al quale i maestri avevano insegnato una lingua italiana solo approssimativamente, la Toscana parve ed era infatti il soggiorno più indicato; senza contare che a Firenze l'esordiente avrebbe goduto di un altro vantaggio: quello di non esservi del tutto sconosciuto.

Dopo aver fondato col Niceforo, nel 1861, il giornale politico intitolato *Roma degli Italiani*, il Verga e il suo amico avevano dovuto rinunciare alla pubblicazione di quel foglio per mancanza di fondi; ma non potendo rassegnarsi a restarsene senza un lor proprio — come già si diceva — *organo*, si erano illusi di poter rifarsi con una più ardua impresa: nientemeno che con una rivista letteraria: *L'Italia contemporanea*. Il risultato fu, naturalmente, molto peggiore; perché, se del *Roma* essi erano riusciti a mandar fuori alcuni numeri, la rivista finì col primo fascioletto: allora, per non mancare

Mancava però qualche cosa alla sua legittima soddisfazione. Distribuendo le copie mandategli dall'editore egli ne aveva messa una da parte per offrirgli votivamente ad un maestro sconosciuto di persona, ma grande più che tutti gli altri, al romanziere italiano di fama universale, al creatore della Signora di Monza: Alessandro Manzoni. Non lo avrebbe onorato d'una risposta, il gran poeta lombardo? Non gli avrebbe dato, sia pure in poche parole, il suo giudizio?... Il giudizio dell'autore dei *Promessi sposi*, quand'anche laconico, quand'anche riservato più che quello dei critici meno indulgenti, aveva per l'ignoto alunno un'autorità ed un pregio impareggiabili.

Giovanni Verga lo aspettò trepidante, lo aspettò a lungo, ma non l'ebbe. Il Manzoni era giunto presso alla fine del suo corso mortale, e poco o nulla leggeva, e tanto meno dava giudizi; forse l'omaggio non gli fu consegnato, o andò confuso con la moltitudine di quelli che gli venivano da ogni angolo d'Italia. L'offerente non se ne dolse. Dovendo anche ammettere, fra le altre spiegazioni del silenzio, che il suo libro non fosse piaciuto al maestro, già in cuor suo egli cominciava a dargli ragione. Ad Emilio Treves, il 4 settembre 1873, scriveva:

Io leggo attentamente tutte le critiche e cerco di approfittare degli appunti... Del resto ti dirò come quell'autore, che se i critici trovano dei difetti in quelle due cosucce, io ce ne trovo assai più di loro, e cerco di far meglio.

Col tempo, la sua severità venne crescendo. Non ripudiò la *Capinera* come aveva fatto di tutte le altre opere precedenti, ma non ne fu tenero, Vent'anni dopo, quando dava al Treves le notizie che l'editore ed amico gli aveva chieste, soggiungeva;

È storia vecchia, come vedi, e che m'inceppia, vec-

Storia di una capinera

Monte Ilice, 3 Settembre 1854

Mia cara Marianna.

Avevo promesso di scriverti ed ecco come tengo la mia promessa! In venti giorni che son qui, a correr pei campi,²³ sola! tutta sola! intendi? dallo spuntar del sole insino a sera,²⁴ a sedermi sull'erba sotto questi immensi castagni, ad ascoltare il canto degli uccelletti che sono allegri, saltellano come me e ringraziano il buon Dio, non ho trovato un minuto, un piccolo minuto, per dirti che ti voglio bene cento volte dippiù adesso che son lontana da te e che non ti ho più accanto ad ogni ora del giorno come laggiù, al convento. Quanto sarei felice se tu fossi qui, con me, a raccogliere i fiorellini, ad inseguire le farfalle, a fantasticare all'ombra di questi alberi, allorché il sole è più cocente, a passeggiare abbracciate in queste belle sere, al lume di luna, senz'altro rumore che il ronzio degli insetti, che mi sembra melodioso perché mi dice che sono in campagna, in piena aria libera, e il canto di quell'uccello malinconico di cui non so il nome, ma che mi fa venire agli occhi lagrime dolcissime quando la sera sto ad ascoltarlo dalla mia finestra. Com'è bella la campagna, Marianna mia! Se tu fossi qui, con me! Se tu potessi vedere code-

23 *pei campi*: forma composta in disuso, significa «per i campi».

24 *insino a sera*: «fino a sera».

sti²⁵ monti, al chiaro di luna o al sorgere del sole, e le grandi ombre dei boschi, e l'azzurro del cielo, e il verde delle vigne che si nascondono nelle valli e circondano le casette, e quel mare ceruleo, immenso, che luccica laggiù, lontan lontano, e tutti quei villaggi che si arrampicano sul pendio dei monti, che sono grandi e sembrano piccini accanto alla maestà del nostro vecchio Mongibello!²⁶ Se vedessi com'è bello da vicino il nostro Etna! Dal belvedere del convento si vedeva come un gran monte isolato, colla²⁷ cima sempre coperta di neve; adesso io conto le vette di tutti codesti monticelli che gli fanno corona, scorgo le sue valli profonde, le sue pendici boschive, la sua vetta superba su cui la neve, diramandosi pei burroni, disegna immensi solchi bruni.

Tutto qui è bello, l'aria, la luce, il cielo, gli alberi, i monti, le valli, il mare! Allorché ringrazio il Signore di tutte queste belle cose, io lo faccio con una parola, con una lagrima, con uno sguardo, sola in mezzo ai campi, inginocchiata sul musco²⁸ dei boschi o seduta sull'erba. Ma mi pare che il buon Dio debba esserne più contento perché lo ringrazio con tutta l'anima, e il mio pensiero non è imprigionato sotto le oscure volte del coro,²⁹ ma si stende per le ombre maestose di questi boschi, e per tutta l'immensità di questo cielo e di quest'orizzonte. Ci chiamano le *elette* perché siamo destinate a divenire spose del Signore: ma il buon Dio non ha forse fatto per tutti queste belle cose? E perché soltanto le sue spose dovrebbero esserne prive?

Come son felice, mio Dio! Ti rammenti di Rosalia la quale voleva provarci che il mondo fosse più bello al di

25 *codesti*: forma in disuso, significa «questi».

26 *Mongibello*: altra denominazione dell'Etna, vulcano della Sicilia.

27 *colla*: forma composta in disuso, significa «con la».

28 *musco*: «muschio».

29 *oscure volte del coro*: coperture architettoniche a forma di archi affiancati sovrastanti la parte terminante delle chiese, nell'area dell'altare maggiore.

fuori del nostro convento? Non sapevamo persuadercene, ti ricordi? e le davamo la berta!³⁰ se non fossi uscita dal convento non avrei mai creduto che Rosalia potesse aver ragione. Il nostro mondo era ben ristretto: l'altarino, quei poveri fiori che intristivano nei vasi privi d'aria, il belvedere dal quale vedevasi un mucchio di tetti, e poi da lontano, come in una lanterna magica, la campagna, il mare e tutte le belle cose create da Dio, il nostro piccolo giardino, che par fatto a posta per lasciar scorgere i muri claustrali³¹ al disopra degli alberi, e che si percorre tutto in cento passi, ove ci si permetteva di passeggiare per un'ora sotto la sorveglianza della Direttrice, ma senza poter correre e trastullarci... ecco tutto!

E poi, vedi... io non so se facevamo bene a non pensare un poco di più alla nostra famiglia! Io sono la più disgraziata di tutte le educande,³² è vero, perché ho perduta la mamma!... Ma ora sento che amo il mio babbo assai più della Madre Direttrice, delle mie consorelle e del mio confessore; sento che io l'amo con più confidenza, con maggior tenerezza il mio caro babbo, sebbene possa dire di non conoscerlo intimamente che da venti giorni. Tu sai che io fui chiusa in convento quando non toccavo ancora i sette anni, allorché la mia povera mamma mi lasciò sola! ... Mi dissero che mi davano un'altra famiglia, delle altre madri che mi avrebbero voluto bene... È vero, sì... Ma l'amore che ho per mio padre mi fa comprendere che ben diverso sarebbe stato l'affetto della povera madre mia.

Tu non puoi immaginarti quello che io provo dentro di me allorché il mio caro babbo mi dà il buon giorno e mi abbraccia! Nessuno ci abbracciava mai laggiù, tu lo sai, Marianna!... la regola lo proibisce... Eppure non mi pare che ci sia male a sentirsi così amate...

30 *le davamo la berta*: ci burlavamo di lei, la canzonavamo.

31 *muri claustrali*: muri degli edifici intorno al chiostro, i muri del convento di clausura.

32 *educande*: giovani che si trovano in un istituto religioso per essere istruite ed educate.

La mia matrigna è un'eccellente donna, perché non si occupa che di Giuditta e di Gigi, e mi lascia correre per le vigne a mio bell'agio. Mio Dio! se mi proibisse di saltellare pei campi come lo proibisce ai suoi figli sotto pretesto di evitare il pericolo di una caduta o di un colpo di sole... sarei molto infelice, non è vero? Ma probabilmente è più buona e più indulgente verso di me, perché sa che non potrò godermi tutti questi divertimenti per molto tempo, e che poi tornerò ad esser chiusa fra quattro mura...

Intanto non pensiamo a quelle brutte cose. Adesso sono allegra, felice, e mi stupisco come tutta quella gente abbia paura e maledica il coléra... Benedetto coléra³³ che mi fa star qui, in campagna! Se durasse tutto l'anno!

No, io ho torto! Perdonami, Marianna. Chi sa quanta povera gente piange mentre io rido e mi diverto!... Mio Dio! bisogna che io sia ben disgraziata se non devo esser felice che allorquando tutti gli altri soffrono! Non mi dire che son cattiva; vorrei esser soltanto come tutti gli altri, nulla di più, e godere coteste³⁴ benedizioni che il Signore ha date a tutti: l'aria, la luce, la libertà!

Vedi come la mia lettera si è fatta triste senza che io me ne avvedessi!³⁵ Non ci badare, Marianna. Salta a piè pari questo periodo sul quale tiro una bella croce,³⁶ così... Ora in compenso ti farò vedere la nostra graziosa casetta.

Tu non sei mai stata a Monte Ilice,³⁷ poverina! Che idea fu mai quella dei tuoi genitori d'andarti a seppellire in

33 *coléra*: si riferisce all'epidemia di colera che colpì Catania nel periodo 1854-1855.

34 *coteste*: forma in disuso, significa «queste».

35 *avvedessi*: «accorgessi». Acquistò conoscenza che lettera aveva preso un tono triste.

36 *tiro una bella croce*: considerandolo concluso, da dimenticare per sempre. L'espressione trae origine dalla croce cimiteriale. Venne ripresa dal mondo contabile nel quale si apponeva una croce al fianco di crediti inesigibili.

37 *Monte Ilice*: un cono vulcanico inattivo nel versante nord-orientale dell'Etna, in Sicilia.

Mascalucia?³⁸ Un villaggio!... delle case addossate ad altre case, delle vie, delle chiese!... Ne abbiamo visto anche troppe. Bisognava venire qui in campagna, fra i monti, ove per andare all'abitazione più vicina bisogna correre per le vigne, saltar fossati, scavalcar muricciuoli³⁹, ove non si ode né rumor di carrozze, né suon di campane, né voci di estranei, di gente indifferente. Questa è campagna! Noi abitiamo una bella casetta posta sul pendio della collina, fra le vigne, al limite del castagneto. Una casetta piccina piccina, sai; ma così ariosa, allegra, ridente. Da tutte le porte, da tutte le finestre si vede la campagna, i monti, gli alberi, il cielo, e non già muri, quei tristi muri anneriti! Sul davanti c'è una piccola spianata e un gruppo di castagni che coprono il tetto con un ombrello di rami e di foglie, fra le quali gli uccelletti cinguettano tutto il santo giorno senza stancarsi mai. Io occupo un amore di cameretta, capace appena del mio letto, con una bella finestra che dà sul castagneto. Giuditta, mia sorella, dorme in una bella camera grande, accanto alla mia, ma io non darei il mio scatolino, come la chiama celiando⁴⁰ il babbo, per la sua bella camera; e poi ella ha bisogno di molto spazio per tutte le sue vesti e i suoi cappellini, mentre io, allorché ho piegato la mia tonaca su di una seggiola ai piedi del letto, ho fatto tutto. Ma la sera, quando dalla finestra ascolto lo stormire di tutte quelle fronde,⁴¹ e fra quelle ombre, che assumono forme fantastiche, veggo⁴² un raggio di luna agitarsi fra i rami come uno spettro bianco, e ascolto quell'usignuolo che gorgheggia lontano lontano, mi si popola la mente di tante fantasie, di tanti

38 *Mascalucia*: un comune italiano della provincia di Catania, in Sicilia.

39 *muricciuoli*: muretti bassi lungo le vie di campagna.

40 *celiando*: «scherzando».

41 *lo stormire di tutte quelle fronde*: il movimento delle foglie che produce un un fruscio leggero e continuato.

42 *veggo*: «vedo».

sogni, di tante dolcezze, che, se non avessi paura, aspetterei volentieri il giorno alla finestra.

Dall'altra parte della spianata c'è una bella capannuccia col tetto di paglia e di giunchi, ove abita la famigliuola del castaldo.⁴³ Se vedessi la bella capanna, com'è piccina ma pulita! come tutto vi è in ordine e ben tenuto! La culla del bimbo, il pagliericcio,⁴⁴ il deschetto!⁴⁵ Per quella capannuccia sì che darei il mio stanzino. Mi pare che cote-sta famigliuola, riunita in due passi di terreno, debba amarsi dippiù ed essere maggiormente felice; mi pare che tutte quelle affezioni, circoscritte fra quelle strette pareti, debbano essere più intime, più complete; che il cuore commosso e quasi sbalordito dal quotidiano spettacolo⁴⁶ di codesto orizzonte ch'è grande, debba trovare un gaudio,⁴⁷ un conforto nel ripiegarsi in sé stesso, nel rinchiudersi fra le sue affezioni, nel circoscriversi in un piccolo spazio, fra i pochi oggetti che formano la parte più intima di sé stesso, e che debba sentirsi più completo, trovandosi più vicino ad essi.

Che ti scrivo, che ti scrivo mai, Marianna?... Tu riderai di me, e mi darai del Sant'Agostino in gonnella. Perdonami, mia cara, ho il cuore così pieno che senza accorgermene cedo al bisogno di comunicarti tutte le nuove emozioni che provo. Nei primi giorni che uscii dal convento e venni qui, ero sbalordita, astratta,⁴⁸ trasognata, come trasportata in un mondo nuovo; tutto mi turbava, tutto mi confondeva. Immaginati un cieco nato che per miracolo riacquisti la vista! Ora mi sono assuefatta a tutte coteste

43 *castaldo*: guardiano nelle aree agricole addetto alla sorveglianza dei lavori e alla custodia del podere, del raccolto e del bestiame.

44 *pagliericcio*: grosso sacco usato come materasso. Era imbottito con paglia, cartocci di granoturco, foglie secche ecc.

45 *deschetto*: piccolo tavolino, poteva essere il tavolino da lavoro dei calzolai.

46 *quotidiano spettacolo*: «spettacolo quotidiano».

47 *un gaudio*: una gioia intensa, in particolare di natura spirituale.

48 *astratta*: con la mente rivolta altrove, assorta nei suoi pensieri.

nuove impressioni. Ora mi pare di trovarmi il cuore più leggero, l'anima più pura. Parlo con me stessa, mi rispondo, faccio l'esame di coscienza; non quell'esame timido, pauroso, pieno di pentimenti e di rimorsi, quale lo facevamo al convento; ma un esame di contentezze, di felicità, benedicendo il Signore che me le concede, sentendomi sollevare sino⁴⁹ a Lui da una lagrima, o col solo fissare gli occhi nella luna e nel firmamento stellato.

Mio Dio! se queste gioie fossero un peccato! se il Signore si sdegnasse di vedermi preferire al convento, al silenzio, alla solitudine, al raccoglimento, la campagna, l'aria libera, la famiglia!... Se fosse qui quel buon vecchio del nostro professore, scioglierebbe il mio dubbio, dissiperebbe il mio turbamento, mi consiglierebbe, mi conforterebbe forse... Allorché mi assalgono questi scrupoli, allorché son tormentata da codeste incertezze, io prego il Signore che m'illumini, che mi consigli, che mi aiuti. Pregalo anche tu per me, Marianna.

Intanto io lo lodo, lo ringrazio, lo benedico, lo prego di farmi morir qui, o di darmi la forza, la vocazione, la rassegnazione, se dovrò profferire i voti solenni e rinunciare per sempre a tutte queste benedizioni, per chiudermi in convento e dedicarmi a Lui, a Lui solo, intieramente. Non sarò degna di tanta grazia; sarò una peccatrice... ma allorché, sul far della notte, veggio la moglie del castaldo, che recita il rosario col suo figliuolo più grandicello fra le ginocchia, seduta accanto al fuoco che cuoce la minestra di suo marito, dimenando col piede la culla in cui dorme il suo bimbo, mi pare che la preghiera di quella donna, calma, serena, piena di riconoscenza per la felicità prodigatale dal buon Dio, debba salire sino a Lui assai più pura della mia, che è piena di turbamenti, di ansie, di desiderî che non convengono al mio stato e dai quali non posso difendermi intieramente.

49 *sino*: variante di «fino».

Vedi la lunga lettera che ti ho scritto! Non mi tenere più il broncio adunque,⁵⁰ e rispondimi con una letterona più lunga della mia. Parlami di te, dei tuoi genitori, dei tuoi divertimenti e dei tuoi piccoli dispiaceri, come facevamo tutti i giorni, laggiù al convento, nelle ore di ricreazione, tenendoci abbracciate. Vedi, mi pare che io abbia chiacchierato a lungo con te, stringendoti le mani, come allora, e che tu mi abbia ascoltato col tuo solito risolino allegro e malizioso sulle labbra. Parlami dunque, parla a quattro bei fogli di carta (bada! che non mi contenterò di meno), essi mi racconteranno tutto quello che tu avrai detto loro per me. Ciarlami un po' di tutto e a lungo.⁵¹ Dimmi quello che vedi, quello che pensi, che te ne fai del tuo tempo, se ti annoi, se ti diverti, se sei contenta, felice come me, se pensi alla tua Maria; dimmi il colore della tua veste, perché già so che hai una veste, tu, come una signorina! Dimmi se hai dei bei fiori nel tuo giardino, se a Mascalucia ci son castagneti come qui, se hai assistito alla vendemmia. Parla dunque, ti ascolto. Non mi fare aspettare tanto a bocca aperta.

Addio, addio, Marianna mia, sorella mia; ti mando cento baci col patto di averli ricambiati.

La tua Maria

19 Settembre

Marianna mia.

Qui non arrivano che cattive notizie, non si vedono che volti spaventati. Il coléra infierisce a Catania. È un terrore, una desolazione generale.

50 *adunque*: «dunque». Variante letteraria poco comune.

51 *Ciarlami ... a lungo*: la ciarla è una chiacchiera vana e insignificante. La protagonista sta chiedendo all'amica di scriverle, senza riflettere, di qualsiasi cosa, anche di argomenti insignificanti, solo per il gusto di comunicare.

Del resto non fossero questi timori, se non fossero queste angoscie, qual vita più beata di quella che si mena qui?⁵² Il babbo va a caccia, o mi accompagna nelle lunghe passeggiate, quando potrei aver paura di smarrirmi pel bosco. Il mio fratellino, Gigi, corre, grida, fa chiasso, si arrampica sugli alberi, e vi lascia appeso tutti i giorni qualche brandello del suo vestito, e la mamma... (Marianna, se sapessi come mi vien difficile dare questo dolce nome alla mia matrigna! Mi pare di fare un torto alla memoria della mia povera madre... Ma pure bisogna chiamarla così!) e la mamma a sgridarlo, a dargli dei confetti, dei baci e degli scappellotti, a rammendargli gli abiti, a ripulirlo venti volte al giorno. Ella non fa che agucchiare⁵³ e accarezzare i suoi figli, beati loro!... e spesso mentre dà un'occhiata alla cucina o alla domestica che prepara il desinare,⁵⁴ mi rimprovera che io non son buona a nulla, nemmeno a far la cucina... Pur troppo è vero! ella ha ragione. Non faccio altro che correre pei campi, raccogliere i fiorellini, e ascoltare il canto degli uccelletti... alla mia età! Ho quasi venti anni!... capisci? Ne arrossisco io stessa; ma il mio caro babbo non ha cuore di sgridarmi; egli non sa far altro che accarezzarmi e dire: «Povera piccina! lasciatele godere questi giorni di libertà!».

Ogni volta che penso alla mia povera mamma che dorme laggiù nel Camposanto di Catania, mi vengono le lagrime agli occhi. Ma qui ci penso più spesso, perché mi par di essere straniera nella casa di mio padre. Nessuno ci ha colpa. Non sono abituati a vedermi, ad avermi fra i piedi: ecco tutto.

La mia matrigna poi, se mi rimprovera che io non son buona a nulla, ne ha le sue buone ragioni; gli è pel mio bene, e il torto è sempre mio. Mia sorella non è molto

52 *vita ... che si mena qui*: «la vita che si trascorre qui».

53 *agucchiare*: cucire con l'ago, la madre è sempre lì a rammendare gli abiti dei figli.

54 *il desinare*: il pasto principale della giornata, quello di mezzogiorno.

espansiva, perché non è pazzarella come me; ma mi vuol bene e non si lagna del disagio che io le arredo occupando quel piccol camerino ov'è rincantucciato il mio lettuccio e che altre volte le serviva da guardaroba, mentre adesso tutte le sue scatole e le sue vesti ingombrano la sua camera. Gigi è sempre quel caro fanciullo allegro e chiassone che tu conosci; mi salta al collo venti volte al giorno, e mi consola con un bacio allorché la mamma mi sgrida per ragione dei suoi vestiti laceri. Ma che colpa ci ho io se al convento non mi hanno insegnato a rattoppare i vestiti? Veramente toccherebbe a me. Giuditta è una signorina, e per altro ella è troppo occupata tutto il giorno fra i suoi abiti e le sue acconciature, ed ha ragione di occuparsene tanto, perché le belle vesti, i bei nastri, le stanno così bene che sembrano fatti apposta per lei... E poi ella è ricca della dote di sua madre; il mio babbo, come sai, non è che un modestissimo impiegato. A che dovrebbe pensare ella dunque alla sua età? L'altro ieri, mentre si provava una veste nuova, le domandai il permesso di abbracciarla, tanto era bella! Ella non volle permetterlo, ed a ragione, per non gualcire la stoffa. Quanto sono sciocca, Marianna! Come se si fosse trattato della mia meschina tonaca di saja⁵⁵ che non corre mai il rischio di gualcirsi!

Ah! ma la famiglia è una benedizione del cielo! La sera, quando il babbo chiude le porte, io provo un sentimento ineffabile⁵⁶ di contentezza, come se si restringessero i legami che mi uniscono ai miei cari nell'intimità della vita domestica. Invece qual penoso sentimento di tristezza non provavamo tutte noi, povere recluse, te ne rammenti? allorché s'udiva risuonare il mazzo delle chiavi del portinaio, e stridere i chivistelli! Allora il mio pensiero correva ai poveri carcerati e il cuore mi si stringeva; me

55 *tonaca di saja*: abito religioso in tessuto grossolano con intreccio tessile caratterizzato da una rigatura diagonale, in genere di lana pettinata.

56 *ineffabile*: indescrivibile, straordinario, che non si può esprimere con parole.

già sono tutte nere, e le sue nevi che risplendono degli ultimi raggi del sole, e i suoi boschi che fremono, che mormorano, che si agitano. Marianna, ci son delle ore in cui vorrei piangere, in cui vorrei stringere le mani a tutti quelli che mi son vicini, in cui non potrei profferire⁶⁵ una sola parola, mentre mi si affollano in testa mille pensieri... Guarda!... io non so come non stringessi la mano al signor Nino che mi era accanto!... Son sempre matta!

Credo che tutti in quel momento avran provato quello che io provavo, poiché tutti tacevano. Il signor Nino istesso, ch'è sempre allegro, come tu sai, taceva anche lui...

Poi siam discesi correndo, schiamazzando, ridendo, facendo paura agli uccelli (che ne facevano poi a noi allorché scappavano con istrepito⁶⁶ improvviso fra le foglie) e giocando a rimpiazzino⁶⁷ fra gli alberi, nonostante che i nostri genitori si sfiatassero a gridarci di non correre. *Ali* e *Vigilante* prendevano parte a quella festa saltando e abbaiano allegramente. Di tanto in tanto, fra quelle immense ombre, un raggio di luna penetrava fra i rami, strisciava sui tronchi inargentandoli, e disegnava bizzarre figure sulle foglie morte che tappezzavano il suolo. Il signor Nino correva anche lui come un fanciullo, come un matto, né più né meno di tutti noi. Due o tre volte l'ho sopravanzato⁶⁸ e ne sono andata orgogliosa. Vincere un uomo!... E siccome faceva buio fra gli alberi, ed egli non poteva vedermi arrossire... così non mi vergognavo... e allorché m'ero lasciati di molto addietro tutti gli altri... e anche lui... sostavo ansante, senza poter tirare il fiato, ma tutta giuliva,⁶⁹ e non avevo paura di trovarmi sola al buio, perché udivo le loro voci, gli abbaiaamenti dei cani... e poi

65 *profferire*: «pronunciare».

66 *con istrepito*: con rumore forte e confuso.

67 *rimpiattino*: gioco in cui uno a turno deve cercare i compagni che si sono nascosti; più comunemente conosciuto come nascondino.

68 *sopravanzato*: superato, vinto la corsa.

69 *giuliva*: gioiosa, allegra.

il signor Nino non aveva il suo bravo schioppo⁷⁰ ad armacollo?

Uscendo dal bosco fu un'altra festa allorché vedemmo i lumi della nostra casetta. Sai com'è piacevole in campagna, nel silenzio, fra il buio, vedere da lontano quelle finestre rischiarate, quel lume ospitale che ci guida, che ci chiama, che ci fa pensare alle pareti domestiche e a tutte le tranquille contentezze della famiglia?

Non sai che in questi otto giorni siamo diventati intimissimi coi signori Valentini? La brava gente! ci pare che sieno⁷¹ nostri amici da vent'anni. Annetta è una cara ragazza e non ride della mia tonaca e delle mie singolari maniere da educanda; siamo insieme dal mattino alla sera; si passeggia, si chiacchiera, si giuoca, si fa colazione e qualche volta anche si desina⁷² assieme. Se ti dicessi che ho imparato a giocare anch'io!... Per carità non dirlo ad anima viva! Però ancora non sono molto brava e perdo quasi sempre; ma il signor Nino ha la bontà di star di continuo a dirgermi, a consigliarmi, e si contenta di non giocare lui. Quando tornerò al convento ti prometto di dimenticare tutte le quaranta carte.

Il convento! mio Dio!... Ecco la sola nube che offuschi cotesto ridente orizzonte. Ma non ci pensiamo per ora, Marianna mia, siamo allegri e felici; sia poi quel che Dio vuole!

E intanto che noi siamo qui, lontani dal pericolo, sicuri, tranquilli, e che ci divertiamo, quanta povera gente che piange, che soffre! quante miserie, quante lagrime, quante vittime! Le notizie che ci giungono sin qui, ogni quattro o cinque giorni, sono assai tristi! Dio mio, pietà di tanti tribolati!⁷³

70 *schioppo*: fucile da caccia.

71 *pare che sieno*: «pare che siano».

72 *si desina*: «si pranza».

73 *tanti tribolati*: tanti afflitti da gravi dolori e patimenti fisici e morali a causa dell'epidemia.

Quanti sospetti! quanti terrori! Tu saprai che i nostri contadini credono agli avvelenatori, ai razzi avvelenati,⁷⁴ che so io... Meschinelli! sono come me che, quando ho molta paura, veggio i fantasmi! Perciò tutte le notti si veggono per le valli, sui monti, dappertutto, i fuochi, i segnali delle guardie, si odono continuamente delle schioppette, come se si volesse far paura a dei lupi intelligenti, a delle belve umane!... Ciò è triste; ma la notte, fra il buio e il silenzio, fra questa commozione generale, è anche spaventevole.

Son triste anch'io, non è vero? e un momento innanzi ero allegra parlandoti dei nostri divertimenti. Mi dici che anche tu ti diverti e che sei in buona compagnia; ti credo, ma giurerei che non varrà certamente la nostra. Mi dici anche che non rientrerai più in convento... beata te!... Ma se dovessi rientrarvi senza di te?... Voglio stare allegra adesso; penserò Iddio al resto!... Il mio *Carino* è guarito: s'è fatto grandicello ed anche un poco cattivo; è vispo, chiasone, ardito, e gli è venuta una vociaccia! Se lo lasciassi fare, credo che avrebbe l'audacia di tener testa al gatto. Il povero *Vigilante* s'ebbe un cattivo colpo di bastone dal castaldo, ed è venuto strillando a narrarmi il suo guaio. Io l'ho accarezzato, gli dò sempre qualche boccone ghiotto, e adesso non lascia più la soglia del mio camerino.

Mi pare che non abbia dimenticato di dirti nulla. Scrivimi presto e lungamente. Dimmi che mi vuoi bene, e che vuoi bene anche alla mia Annetta, che te ne vuol molto.

Addio, addio, addio.

74 *razzi avvelenati*: durante le epidemie di colera venivano lanciati dei razzi per annunciare zone infette. Secondo le credenze popolari tali razzi erano diffusori di contagio.

Se sapessi, Marianna! se sapessi!... Il peccataccio che ho fatto!... Mio Dio! come avrò il coraggio di dirtelo? Non mi sgridare!... a te, a te sola lo confesserò... ma all'orecchio, vèh! e sommessamente... Non mi guardare in viso!... Abbracciami e ascolta...

Ho ballato!... intendi? ho ballato!... ma senti... non mi sgridare!... non c'era nessuno... il babbo, Giuditta, Gigi, la mamma, Annetta, i signori Valentini... e il signor Nino... Anzi ho ballato con lui... Ascolta! mi giustificherò... vedrai che non sono stata io... che non fu mia colpa... che mi costrinsero... L'altra sera i signori Valentini portarono il loro *armonium*;⁷⁵ suonò Annetta; poi anche Giuditta; ballarono tutti, Annetta, mia sorella, e un poco anche Gigi. Si dovette disfare il letto di mia sorella per formare la sala da ballo. Dopo che Giuditta ebbe finito di ballare, il signor Nino venne ad invitarmi. Io mi sentivo ardere il viso e avrei voluto trovarmi cento piedi sotterra.⁷⁶ Balbettavo, non sapevo che dire. Rifiutai, rifiutai venti volte, te lo giuro; tutti ridevano e battevano le mani; il babbo venne a prendermi per la mano, ridendo anche lui mi accarezzò, mi disse che po' poi non c'era il gran male a ballare anch'io. Tentai inutilmente far comprendere che non sapevo ballare affatto, che non mi avevano insegnato neanche cotesto; il signor Nino s'impegnò di dirigermi lui; non ci vedevo più, provavo le vertigini, sentivo un ronzio alle orecchie, e le gambe mi tremavano; mi lasciai condurre, mi lasciai strascinare senza sapere io stessa quello che fa-

75 *armonium*: strumento musicale ad aria, con ance metalliche e tastiera. Il suono emesso è simile a quello dell'organo. Il modello indicato nel testo è portatile e potrebbe riferirsi a quello che oggi viene definito armonium indiano. Fu prodotto in Europa e nel 19° secolo venne esportato in India dove tutt'ora gode di ampia diffusione.

76 *avrei voluto trovarmi cento piedi sotterra*: aveva così vergogna che avrebbe voluto essere morta e sepolta.

cessero di me. Quanto soffersi, Marianna!... Eppure... allorché egli mi prese per la mano... allorché mi passò il braccio attorno alla vita... mi sembrò che la sua mano ardesse, che mi bruciasse il sangue in tutte le vene, che mi facesse scorrere un'onda di gelo sino al cuore!... ma nello stesso tempo parvemi che mi confortasse. Il cuore mi si spezzava sentendo battere quell'altro cuore contro il mio! Tutti avranno riso di me! Ridi anche tu. Sì, anch'io adesso ne rido. Chi è delle fanciulle alla nostra età che non abbia ballato almeno venti volte? Chi sa se in principio provarono tutte quello che io provai?... Ma in seguito ti confesso che quella musica, quei volti allegri, le parole che egli mi susurrava all'orecchio per rincorarmi, la sua mano che stringeva la mia, fecero quasi svanire il mio turbamento, anche direi la vergogna... Povera Marianna! non mi rimproverare!... Quasi quasi mi parve d'esser felice...

Marianna mia! perdonami! non lo farò più! Del resto spero che mi lasceranno tranquilla; avranno riso abbastanza della mia tonaca e della mia goffaggine... anche lui... il signor Nino... Ma no! son sicura che egli non volle farmi ballare per ridere di me... ma la sua intenzione era di farmi piacere... e difatti è stato troppo buono per me, per una povera educanda che non sapeva muoversi, che inciampava ad ogni passo, che soffriva di capogiro... egli che balla così bene! Se tu l'avessi visto ballare con Giuditta!... lei sì che sa ballare, lei!

Dopo si fece un po' di musica. Annetta e Giuditta cantarono alcune belle ariette da teatro. Vollerò in seguito che cantassi anch'io ad ogni costo!... Dimmi tu che cosa avrei potuto cantare all'infuori del *Salve Regina*?⁷⁷ Ebbene, dissero che si contentavano anche del *Salve Regina*! Volevano prendersi spasso di me certamente, il mio babbo pel primo che mi costrinse a cantare! Nel coro, tu lo sai bene,

77 *Salve Regina*: è una delle quattro antifone mariane. Tradizionalmente viene cantata in latino, ma ne esistono traduzioni in tutte le lingue.

Il cielo è nuvoloso; i campi son desolati; il mormorio del bosco mi fa paura; gli uccelli non cantano più... soltanto qualche volta, laggiù l'assiuolo piange... Me ne sto delle ore intiere colle mani incrociate sulle ginocchia a guardare attraverso i vetri della finestra quei grossi nuvoloni bigi che corrono verso il ponente, e le cime di quegli alberi che si agitano lentamente e scuotono le loro foglie morte. È l'inverno della natura che sopraggiunge, com'è sopraggiunto l'inverno dell'anima! Il mio *Carino* è fuggito, poverino! l'ho trascurato tanto! ed è andato a recare altrove la sua allegria e il suo vispo cinguettare, perché l'atmosfera in cui vivo è malinconica assai. *Vigilante* solo viene di tanto in tanto a cercarmi, mi domanda un sorriso, vuole le mie carezze, si avvanza pian pianino, come esitante, domandandomi coi suoi begli occhi se è indiscreto, poi si arresta indeciso, e dimena la coda, e si lecca il muso, tutte cose che vogliono dire: «Perdonami la mia insistenza;» e viene a posarmi la testa sui ginocchi per dirmi che mi vuol bene ancora, e allorché si allontana è triste, ma dimena ancora la coda e si ferma sull'uscio per dirmi addio.

Tutto il giorno odo nelle altre stanze la voce dei signori Valentini che sono a discorrere insieme ai miei. Due o tre volte ho udito una voce che mi ha penetrato nel cuore... la sua!

Lui! lui! sempre lui! sempre cotesta spina fitta nel cuore, questa tentazione nella mente, questa febbre nel sangue! lui sempre fisso dinanzi agli occhi, lì, presso quella finestra, col volto fra le mani!... Il suono di quella voce sempre nelle orecchie, le mani sempre umide di quel pianto!... Dio mio! Dio mio!

Ho udito qualche volta un passo dietro la mia finestra, e il cuore m'è sembrato scapparmi dal petto. Provo delle vertigini, degli smarrimenti, dei deliri. Non posso più piangere, non posso più dormire, non posso più pregare! ... Oh! Marianna mia!...

Che penserà egli di me non vedendomi più? Saprà che mi è stato proibito?... mi maledirà forse?... sarà in collera? ... mi dimenticherà?... Vedi quanto son caduta al basso! Prego Iddio di farmelo dimenticare e mi pare d'impazzire al solo pensiero che egli possa dimenticarsi di me! Qualche volta, all'alba, quando sono ben sicura che nessuno potrebbe sorprendermi, apro pian pianino la finestra per vedere laggiù in fondo alla valle, la casa dove egli abita, dove egli dorme forse a quell'ora, per vedere il suo tetto, la sua finestra, quel vaso di gelsomini, quella vite che ombreggia la sua porta... Poi cerco d'indovinare il punto del davanzale dove egli appoggerà i gomiti allorché aprirà la finestra, la zolla dove egli poserà la prima pedata, la traccia che seguirà nell'aria il suo primo sguardo che cercherà la mia finestra... perché il cuore mi dice che il suo primo sguardo sarà per la mia finestra, e che egli saprà che io sono stata qui a vederlo dormire, a pensare a lui. Sempre a lui! nei sogni, prima d'addormentarmi, al primo svegliarmi, nella preghiera! Oh! Marianna! prega per questa povera peccatrice che è più debole del suo peccato; mandami l'abitino della Madonna del Carmine che fu benedetto a Roma; mandami il tuo libriccino di preghiere. Voglio pensare a Dio; voglio pregare la Madonna che mi protegga, che mi nasconda sotto il suo manto misericordioso agli occhi del mondo, a me stessa, alla mia vergogna, alla mia colpa, al castigo di Dio!...

20 Dicembre

Sono stata malata, amica mia, molto malata, ecco perché non ti ho più scritto. Ci furono dei giorni in cui tutti piangevano, ed io ringraziavo Iddio che mi dava almeno la pace dello sfinimento. Ho visto tutti quei volti pallidi intorno al mio letto, tutte quelle lagrime che si dissimulavano con un sorriso ancora più doloroso... ed i miei occhi

vedevano come in sogno e guardavano tranquillamente... Ho visto tutti i miei cari, tutti... lui solo no!... gli avranno proibito di venire; eppure, colla squisita sensibilità degli infermi, io sentivo ch'egli era lì, dietro quella finestra, a piangere, a pregare... ed i miei occhi stanchi della vita si affissavano su quei vetri da dove un raggio di sole invernale veniva a posarsi sul mio letto. Non saprei esprimerti quello che provavo dentro di me; mi sentivo più calma, più leggera, in un'atmosfera di pace e di serenità; pensavo sempre a lui, ma con tale tranquilla dolcezza che mi pareva essere fra gli angeli, ed uno di questi che si chiamava Nino mi avesse preso per mano, mi chiamasse per nome, e guardassimo entrambi le stelle come in quella notte.

Fa freddo, piove, sai com'è triste il rumore di quella pioggia che batte sui vetri della finestra! Gli uccelletti vengono tremando a cercar rifugio sotto la gronda; il vento sibila nel castagneto; all'infuori di quel rumore, ch'è malinconico, tutto è silenzio. Stamattina mi son levata da letto per la prima volta, barcollante, rifinita di forze. Se vedessi come ti scrivo!... appoggiata ad un monte di guanciali, arretandomi ogni momento per riprender lena, per asciugare il sudore della mia fronte... eppure fa freddo, vedi! La testa mi pesa, la mano mi trema, il pensiero è confuso, vacillante. Mi hanno detto che sei venuta a trovarmi... Non me ne rammento, Marianna mia! sarà stato in uno di quei giorni che non avevo coscienza di quello che si faceva vicino a me. Questo piccolo stanzino ove ho tanto sofferto, quel lettuccio, quel crocifisso, quei mobili mi pare che sieno diventati parte di me. Ho passato tante lunghe ore nella malinconica inerzia della convalescenza, fantasticando non so che, a guardare tutti gli oggetti della mia cameretta; ché la forma dei mobili, e la fisionomia, direi, delle pareti mi son care. Ora i medici dicono che sto meglio, Dio sia lodato! Poiché bisogna sempre lodarlo in

quello che Egli fa, il buon Dio!... Mio padre, Giuditta, Gigi, tu e Annetta ne sarete tutti contenti... e lui!... anche lui...

Com'è dolce ritornare alla vita dopo essere stati sul punto di abbandonarla! Non fosse altro che per vedere tutti quei volti ridenti, per ricevere tutte quelle carezze, per sentirsi amati, per guardare il cielo, per sentire il vento, la pioggia, il pigolare degli uccelletti che hanno freddo. Tutto sembra nuovo e bello; sembra che la mente stanca si risvegli, e a misura che il pensiero corre ad una cosa cara si prova una grata sorpresa di trovarla più viva. Si ama tutto; si benedice Iddio! Tutti mi prendono la mano che è scarna e pallida, la stringono, la baciano... lui solo no! lui solo!...

Mi sono alzata vacillante, appoggiandomi ai mobili, ed ho aperto la finestra. Mio Dio! com'è incantevole tutto quello che veggio, malgrado che faccia freddo, e il suolo sia coperto di neve e gli alberi non abbiano foglie, e il cielo sia nero! Ho veduto laggiù quella casetta, dopo tanto tempo! quella vite quel davanzale, quella porta... il gelso-mino non c'è più, la vite è sfrondata, le porte sono chiuse, tutto ha un'aria di tristezza, eppure mi è parso il paradiso... Mi è sembrato veder socchiudere la finestra... Mio Dio!... ho gli occhi così deboli!... Ho veduto un'ombra nel vano delle imposte... Lui!... lui! è lui! mi ha veduta!... mi attendeva! Oh! Dio! Dio! è lui, Marianna! non lo vedi? è lui!

26 Dicembre

Finalmente il medico mi ha permesso [di] affacciarmi alla porta in sul mezzogiorno, quando il tempo sarà bello. Dicono che ho bisogno di tanti riguardi perché la mia salute è delicata. Anche mia madre, poverina! era di salute delicata, ed è morta giovane. Ieri fu il Natale, quella bella festa di Natale che al convento ci faceva passare una notte

di canti e di allegrezze, e la commovente messa di mezzanotte... ti rammenti? I signori Valentini son venuti tutte le sere della Novena a giocare insieme ai miei parenti. Li ho uditi parlare e ridere nella stanza da pranzo, ove era acceso un buon fuoco, cogli usci ben chiusi, e il vento che mugolava al di fuori, e qualche volta anche la grandine che scrosciava sui tetti. Come devono esser stati felici lì in crocchio,¹⁰⁶ ben caldi, ben riparati, mentre al di fuori faceva freddo e pioveva!

Oggi abbiamo solennizzato la festa con un buon pranzo, ma senza i signori Valentini... per colpa mia, l'ho capito, per non farmi incontrare con lui. E la festa è stata senza allegria in confronto del bel pranzo del giorno onomastico di mio padre, te ne rammenti?

La mattina splendeva un bel sole. Sono uscita un momento dinanzi alla porta; mi sopraccaricarono di scialli e di mantelli, e il babbo mi sorreggeva. Come tutto era lieto e mi sorrideva! il cielo splendente di un azzurro purissimo, il sole che indorava la neve di cui l'Etna era tutto coperto, il mare ceruleo, i campanili di quei villaggi che biancheggiavano fra gli alberi, quei campi in cui il verde dell'erba contrastava col bianco della neve, quel bosco che taceva perché non c'era vento e non aveva più foglie da lasciar cadere, quella spianata ove abbiamo tanto ballato e giocherellato, quelle galline che razzolavano sulla paglia, quella capannuccia che fumava della neve che squagliava al sole, gli uccelletti che cinguettavano sul tetto, *Vigilante* disteso sulla soglia che si scaldava al sole, la castalda che sciorinava i panni bagnati¹⁰⁷ sui rami del castagno spogli di fronde, e canterellava volgendo uno sguardo di ineffabile contentezza materna ai suoi due bimbi che si trastullavano sulla porta.

¹⁰⁶ *felici lì in crocchio*: felici lì in riunione, a chiacchierare.

¹⁰⁷ *sciorinava i panni bagnati*: stendeva i panni bagnati all'aria, ad asciugare.

Dio sia benedetto! Dio sia lodato della gioia, della felicità che accorda all'uccello che canta, alla foglia che nasce, al rettile che si scalda, al sole che brilla, alla madre che si tiene al seno il [suo] bimbo, alla povera anima mia che esulta e lo ringrazia.

Come vien presto la notte d'inverno! Avrei voluto star fuori lungamente a riempire di quell'arietta frizzante il mio povero petto affaticato, e strascinarmi alla meglio, appoggiata al braccio di mio padre, sino al limite di quel bel castagneto ove ho passato tante ore felici! Avrei voluto assidermi¹⁰⁸ su quel muricciolo che il musco ha tappezzato di verde. Faceva freddo, il sole mi diceva addio, laggiù nella vallata si levava una fitta nebbia, gli uccelli non cantavano più. Come è mesto¹⁰⁹ il silenzio del tramonto in inverno! Mio padre volle ch'io rientrassi in casa, e che mi mettessi a letto mentre la più bella luna del mondo faceva scintillare i vetri della finestra. Avrei desiderato che almeno mi lasciassero quel bel lume di luna, ma chiusero anche le imposte. Son malata, capisci? fa freddo... bisogna pure!...

La sera si aspettavano i signori Valentini a cena. Che bella sera è mai quella del Natale! Anche qui, in questa solitudine, tutto ha un'aria di festa: il contadino che arriva canterellando dalla pianura per *fare il Natale* colla sua famigliuola, il fuoco che crepita sotto una buona caldaia, le villanelle¹¹⁰ che ballano al suono della cornamusa. Ho visto in cucina i preparativi della cena, la legna sul braciere, le candele e le carte da giuoco preparate sulla tavola; sul tavolino presso la finestra, un piatto di confetture ed alcune bottiglie di rosolio.¹¹¹ È tutto il lieto apparecchio di una veglia di Natale da passarsi in famiglia. Ho contato le seggiole disposte attorno alla tavola, erano otto... la mia

108 *assidermi*: «sedermi».

109 *mesto*: triste, afflitto.

110 *le villanelle*: le contadinelle, giovani contadine.

111 *rosolio*: soluzione liquorosa derivata dai petali della rosa. Utilizzata spesso come base per la preparazione di altri liquori.

non c'era più... Ho visto però il posto dove soleva assidermi e la seggiola ch'egli occupava presso di me quando guardava le mie carte.

Ho pensato a tutte coteste cose stando in letto tutta sola, in quel piccolo camerino ch'è oscuro, silenzioso, ed ha un aspetto melanconico. Avrei voluto addormentarmi, avrei voluto non udire quei discorsi, quelle voci, quell'allegria vicino a me... Ho passato la notte agitatissima senza poter chiudere occhio. Credo che abbia ancora la febbre. Son così debole! Ho trattenuto il respiro tutta la notte per ascoltare le parole di lui, per indovinare dal suono della sua voce se egli fosse tristo o allegro. L'ho udito tre volte; una volta disse «*grazie*», un'altra volta «*tocca a me*», l'ultima «*signorina*». Se tu potessi immaginarti tutto quello che c'è in coteste parole! se potessi esprimerlo!

Hanno giuocato sino alla mezzanotte. Io li ho uditi da qui. Poi si son messi a tavola... Ora sono stanca, la testa mi vacilla... Ti ho scritto per tenermi desta... per fare qualche cosa anch'io...

Parliamo di te piuttosto... e tu hai fatto buon Natale? sei contenta? sei felice?

Voglio stordirmi; voglio far forza a me stessa questi ultimi giorni; voglio vincere questa prova durissima. Dio ch'è misericordioso mi aiuterà! Scrivimi, scrivimi. Fra breve forse ci rivedremo, e allora quante cose avrò a dirti!

30 Dicembre

Oh! Marianna! Marianna mia! quanto ho pianto! quanto ho sofferto! I signori Valentini partiranno domani! intendi? Non c'è più coléra! non c'è più nulla!... partiranno!...

Non lo vedrò più!... L'ho saputo a caso, pochi momenti or sono. Non hanno almeno avuto la pietà di dirmelo!...

M'è sembrato di morire, ho rimproverato Iddio che mi fece guarire! Ho pianto tutta la notte. Il petto mi duole as-

sai. Qualche volta ho singhiozzato così forte che Giuditta mi avrà udito.

Sono una sfacciata! non ho più ritegno; non ho che un solo pensiero; sono uscita come una pazza a chiedere informazioni alla castalda. È per domani! Egli è venuto a dire addio alla mia famiglia, e non me l'hanno fatto vedere almeno per l'ultima volta!... e non lo vedrò più... e non l'ho saputo che a notte fatta, quand'era buio... quando non potevo più scorgere e salutare quella casetta dove egli passerà l'ultima notte!...

Che gente è quella, Dio mio?... che gente senza cuore, senza pietà e senza lagrime!...

Che notte! che notte orribile! Com'è angusto questo stanzino, come son cupi questi luoghi! Tutta la notte la pioggia ha scrosciato sui vetri, il vento ha fatto scuotere le imposte, il tuono pareva che ci rovinasse addosso col tetto della casa, e i lampi penetravano fin dentro coi loro sinistri bagliori... Avevo paura e non osavo segnarmi... sono una maledetta, una scomunicata, poiché anche in quel momento non pensavo che a lui... e più di una volta ho pregato Iddio ed ho sperato che quell'uragano durasse, non saprei dire io stessa quanto, purché egli non partisse, purché rimanesse sempre vicino a me... questo solo!... non vederlo, non parlargli, ma saperlo laggiù, in fondo a quella valle, sotto quel tetto, dietro quella finestra, inviargli un saluto la mattina, baciare cogli occhi quella soglia, quella terra, quell'aria... È troppo poi questo? Dio mio! se mi contento di questo!...

Ma egli non ha dunque pensato che io muoio per lui? che io son debole, inferma? Non ha pianto, non ha sofferto anche lui? Perché non è venuto un momento, un sol momento, da lungi soltanto per farsi vedere un'ultima volta, per dirmi addio?

Perché non mi ha fatto udire la sua voce? perché non è passato pel bosco? perché non ha tirato una fucilata in aria? perché non ha fatto abbaiare il suo cane che mi do-

gioie, delle pene, cammina, lavora, vive... Quegli uccelli che volano lontano...

Fra me e tutta questa vita che mi circonda, domani, fra poche ore, si leverà un muro insormontabile, un abisso, una parola, un voto...

Come passerò questa notte?... Se ti avessi almeno qui con me!...

Ho paura!...

Dio mio, sorreggetemi!

Lunedì, 7 Aprile

Sorella mia! Hai udito mai i defunti parlare dalla tomba?

Son morta! La tua povera Maria è morta. M'hanno disteso sul cataletto, m'hanno coperto del drappo mortuario, hanno recitato il requiem, le campane hanno suonato... Mi pare che qualche cosa di funereo mi pesi sull'anima, e che le mie membra sieno inerti. Fra me e il mondo, la natura, la vita, c'è qualche cosa di più pesante di una lapide, di più muto di una tomba.

È uno spettacolo che atterrisce! La morte fra il rigoglio della vita, fra il tumulto delle passioni, il corpo che vede morire l'anima, la materia che sopravvive allo spirito!

Apro gli occhi come trasognata; spingo lo sguardo nell'immensità, fra quel buio, quel silenzio, quella quiete inerte... Tutto è ad una immensurabile distanza. Ti vedo come in sogno, al di là dei confini della realtà... Sei tu che sei svanita nel vuoto, oppure son io che mi sono smarrita nel nulla?

Sono ancora sbalordita. Mi pare di aggirarmi in un immenso sepolcreto, mi pare che tutto ciò sia un sogno... che non debba essere *per sempre*, che io debba svegliarmi. Ho assistito ad uno spettacolo solenne, ma mi pare che non sia stato per me... Mi pare che io sia stata presente come tutti gli altri ad un funerale, ad una lugubre cerimonia re-

ligiosa, ma che quando tacerà quella musica, quando non suoneranno più quelle campane, quando si spegneranno quei ceri, quando quei preti sfileranno in sagrestia, quando tutta quella gente si leverà per andarsene, debba andarmene anch'io e non abbia a restare sola, qui... dove ho paura... Ho visto tutti quei lugubri apparecchi che stringono il cuore, e si trattava di me?... ed ero io che morivo? ... Tutta quella gente vestita a festa, tutti quei suoni, tutti quei lumi erano per me?... Ed io ho potuto acconsentire a morire?... Ho voluto morire?...

M'avevano abbigliata da sposa, col velo, la corona, i fiori; m'avevano detto ch'ero bella. Dio mel perdoni!... io ne fui contenta soltanto per *lui* che mi avrebbe veduta così!... M'affacciarono alla grata della chiesa. Tu mi vedesti; io non vidi nessuno; vidi una nube di incenso, un brulichio, molte torce che ardevano; udii l'organo che suonava. Poi chiusero la cortina, mi spogliarono di quei begli abiti, mi tolsero il velo, i fiori, mi vestirono della tonaca senza che me ne avvedessi. Io non udivo, non vedevo nulla... lascio fare, ma tremavo talmente che i miei denti scricchiolavano gli uni contro gli altri. Pensavo alla bella veste da sposa di mia sorella, alla cerimonia cui ella aveva dovuto assistere senza provare lo sgomento che allora m'invadeva. La cortina fu riaperta. Tutta quella gente era ancora lì, guardava, ascoltava, con un' avida curiosità che mi agghiacciava di inesplicabile terrore. Mi sciolsero i capelli e me li sentii cadere fin sulle mani che tenevo giunte; li raccolsero tutti in pugno... e allora si udì uno stridere d'acciaro...¹²⁰ mi parve che mi cogliesse il ribrezzo della febbre, ma era quella sensazione di fresco che provai sul collo allorché quella cosa fredda s'introdusse fra il volume delle mie chiome; del resto non aveva che un'idea confusa di quanto accadeva. Vidi mio padre che piangeva. Perché piangeva? Vidi mia madre, Giuditta, Gigi... Accan-

¹²⁰ *stridere d'acciaro*: suono acuto e penetrante emesso dall'acciaio delle forbici nell'atto di tagliare i capelli.

to a Giuditta c'era un'altra persona ch'era pallida pallida e mi guardava cogli occhi spalancati. In quel punto lo stridere di quella cosa agghiacciata mi parve che superasse il canto dei preti, il suono dell'organo, i singhiozzi di mio padre. I capelli mi cadevano da tutte le parti a ricci, a trecce intiere... e le lagrime mi cadevano dagli occhi... Allora l'organo si fece mesto, le campane parvemmi che piangessero. Mi stesero sul cataletto, mi coprirono colla coltre dei trapassati. Tutte quelle figure nere mi circondarono; mi guardavano, pallide, impassibili come spettri, salmodiando, colle torcie in mano. La cortina si rinchiuse. In chiesa si udì lo scalpiccio¹²¹ di tutta quella gente che se ne andava... Tutti mi abbandonavano... anche mio padre... Gli spettri mi abbracciavano, mi baciavano, avevano le labbra fredde e sorridevano senza far rumore.

Tutto ciò significava che io morivo! E com'è bastato questo solo ad addormentare tutti gli affetti che mi bollivano in seno? a soffocarli? Quella cerimonia, quei lumi, quel cataletto, quelle forbici come hanno avuto il potere di lasciarmi il petto vuoto, i sensi inerti? come hanno potuto farmi discendere viva nella tomba, farmi rinunciare a tutti i beni di Dio, l'aria, la luce, la libertà, l'amore?...

Ancora il peccato!... ancora!... dopo morta!... Ma anch'esso morrà. Qui dove c'era il cuore, adesso non c'è più nulla. Sono gli ultimi aneliti di vita, è la lotta dell'anima che non vuol morire. Penso, gemo, mi agito, soffro, ma sarà per poco. Ho passato tutta la notte senza poter chiudere occhio, senza sognare, senza poter pensare. Che ne hanno fatto di me? che cosa? Ecco quello che domando a me stessa con terrore. Tutta la notte, là, al disopra di quella cortina, c'è sempre quel volto... il volto di *colui*... mi ha guardato, muto, pallido, cogli occhi spalancati, mentre le forbici stridevano incessantemente fra i miei capelli. Non ho più la forza di piangere: il nulla mi ha invaso.

121 *scalpiccio*: rumore di passi leggeri e di breve durata.

rassegnata, son tranquilla; non voglio più pensare, non voglio rimaner più sola; il pensiero è il nostro male, la nostra tentazione. Non ti scriverò più, Marianna, poiché per scriverti dovrei rammentare... non voglio più rammentarmi di te, di mio padre, di nessuno!... Perdonatemi, miei cari... il cuore è un gran pericolo... Se ci potessimo strappare il cuore, saremmo più vicini a Dio!

Oh! il Signore mi darà la forza!...

Se morissi in questo momento sento che gli angeli mi sorriderrebbero... Ma no, Marianna mia! anche questo desiderio è un peccato: bisogna stare quaggiù finché il buon Dio lo vuole. La mia anima, ch'è codarda e debole, vorrebbe starci sì poco che vede con colpevole sentimento di gioia i rapidi progressi che il male fa in me di giorno in giorno.

Se tu mi vedessi, mia povera Marianna! son diventata una larva; se vedessi le mie mani, il mio viso, i miei occhi! il mio povero petto è tutto una febbre che mi divora con denti di brace; se mi sentissi a tossire, e ti trovassi presso di me quando i dolori del male sono più forti del mio coraggio!

È meglio che tu non mi vegga più, Marianna mia, che nessuno mi vegga... nessuno! Ho, quasi direi, il pudore della mia malattia. Il mio babbo trova sempre nella sua cecità provvidenziale mille ragioni per illudersi e non vedere lo stato in cui sono.

Mio Dio! mio Dio! eccomi a Voi, quale io sono, colle mie infermità, colle mie debolezze, coi miei errori, colla mia colpa, coll'immensurabile amore che vi porto. Pietà di me, mio Dio! pietà di me! Non mi fate pensare! ecco l'unica mia preghiera per vivere e morire rassegnata nel solo vostro pensiero.

Oh, Dio mio! perché mi avete abbandonata!

Quello che io provo non ha nome! sentirsi colpevole a tal segno... aver tal paura del proprio peccato! e non potersene staccare!...

Quella predica! quella predica!... sempre quella voce terribile nelle orecchie!... Che orrore! Veggo l'inferno che mi attende spalancato... mi sento perduta come Satana nell'immensità dell'abbandono di Dio... e amo sempre il Nino! ho paura dei demoni, e penso a *lui!*... oso levare gli occhi supplichevoli verso l'altare e penso a *lui!*... ho la testa piena di larve, di fiamme, di visi atroci... e sorrido, ardo, con *lui!*... lui ch'è il peccato, la tentazione, il demonio!!...

Senti quel ch'è accaduto, Marianna! Ero sul belvedere, seduta presso quella cappelletta che noi ornavamo di ghirlande di fiori: il sole era levato da poco; si udivano i mille rumori delle vie, e il canto degli uccelli; il cielo era azzurro, il mare risplendente, spirava un'aria imbalsamata di fragranze che faceva sollevare il mio povero petto tanto malato... io pensava, pensava... vedi per quali vie questo demonio tentatore che si chiama pensiero s'insinua a tradimento in noi da tutti i pori e s'infigge feroce-mente nel cervello! io pensava al fiorellino che scuoteva le sue perle di rugiada, al fumo che si levava dai camini, alla vela che si perdeva negli splendori del mare, al canto che saliva dalla via. Era sogno? non lo so. Due farfallette s'inseguivano di fiore in fiore: una aveva le ali d'oro, un'altra tutte bianche... quella delle ali di neve si nascose dentro il calice di un bel fiore più bianco delle sue ali con un atto di gentile malizia; e la povera sua compagna la cercava, agitando le sue piccole ali dorate con un senso d'affanno; come trepidavano quelle alucce allorché si accostavano ai petali del bel fiore! poi si affacciò alla corolla, guardò, forse sorrise, e vi si nascose anch'essa. Che si

letto. Beata lei! Tutto il giorno poi rimase così, mentre le si recitavano le litanie.¹³⁰ Quando il sole tramontò parve che provasse un nuovo affanno; le sue lagrime scorrevano così abbondanti che una delle converse si mosse a pietà e le asciugò il viso, ché la poveretta l'aveva tutto bagnato e non ci vedeva più. Poi agitò le labbra come se chiamasse; io mi chinai su di lei; fece uno sforzo per accostare il suo viso al mio, e mi susurrò all'orecchio quel suo ultimo desiderio con uno stento affannoso che spezzava il cuore... Il rantolo la soffocava. Indovinai più che non mi dicesse. Corsi a prendere l'involto che mi avea designato, e allorché me lo vide fra le mani sorrisse come sorridono gli angeli del paradiso... Quando il rantolo non la soffocava, diceva sempre: «*Per lui! per lui!*». Sarà stato delirio. Volle che le facessi veder tutto: i fogli, i capelli, il crocifisso, le foglie secche; le baciò, le baciò tanto, che una di quelle foglie l'ho tolta dalle sue labbra dopo morta.

Poi volse appena il capo dall'altra parte e sospirò lievemente... Parve che si addormentasse... e si addormentò per sempre.

Povera suor Maria!

Però ella adesso è fra i beati e prega il Signore per noi miseri peccatori che abbiamo la debolezza di piangere la sua morte. Devo anche aggiungere, a lode della madre abbadessa e di tutta la comunità, e a conforto di tutti coloro che l'amarono in vita, che le sue esequie furono commoventissime. Più di trenta messe furono celebrate a tutti gli altari della chiesa e al *De-profundis*¹³¹[113] ardevano più di cento candele. Mi raccomandi al Signore nelle sue orazioni, e mi creda con stima:

Sua devotissima serva
Suor Filomena

¹³⁰ *litanie*: forme di preghiera con enunciazioni da parte di un sacerdote e risposte predefinite dei fedeli.

¹³¹ *De-profundis*: si riferisce al Salmo 130 (in alcune traduzioni bibliche viene riportato come Salmo 129), recitato in occasione della liturgia dei defunti.

rassegnata, son tranquilla; non voglio più pensare, non voglio rimaner più sola; il pensiero è il nostro male, la nostra tentazione. Non ti scriverò più, Marianna, poiché per scriverti dovrei rammentare... non voglio più rammentarmi di te, di mio padre, di nessuno!... Perdonatemi, miei cari... il cuore è un gran pericolo... Se ci potessimo strappare il cuore, saremmo più vicini a Dio!

Oh! il Signore mi darà la forza!...

Se morissi in questo momento sento che gli angeli mi sorriderebbero... Ma no, Marianna mia! anche questo desiderio è un peccato: bisogna stare quaggiù finché il buon Dio lo vuole. La mia anima, ch'è codarda e debole, vorrebbe starci sì poco che vede con colpevole sentimento di gioia i rapidi progressi che il male fa in me di giorno in giorno.

Se tu mi vedessi, mia povera Marianna! son diventata una larva; se vedessi le mie mani, il mio viso, i miei occhi! il mio povero petto è tutto una febbre che mi divora con denti di brace; se mi sentissi a tossire, e ti trovassi presso di me quando i dolori del male sono più forti del mio coraggio!

È meglio che tu non mi vegga più, Marianna mia, che nessuno mi vegga... nessuno! Ho, quasi direi, il pudore della mia malattia. Il mio babbo trova sempre nella sua cecità provvidenziale mille ragioni per illudersi e non vedere lo stato in cui sono.

Mio Dio! mio Dio! eccomi a Voi, quale io sono, colle mie infermità, colle mie debolezze, coi miei errori, colla mia colpa, coll'immensurabile amore che vi porto. Pietà di me, mio Dio! pietà di me! Non mi fate pensare! ecco l'unica mia preghiera per vivere e morire rassegnata nel solo vostro pensiero.

rassegnata, son tranquilla; non voglio più pensare, non voglio rimaner più sola; il pensiero è il nostro male, la nostra tentazione. Non ti scriverò più, Marianna, poiché per scriverti dovrei rammentare... non voglio più rammentarmi di te, di mio padre, di nessuno!... Perdonatemi, miei cari... il cuore è un gran pericolo... Se ci potessimo strappare il cuore, saremmo più vicini a Dio!

Oh! il Signore mi darà la forza!...

Se morissi in questo momento sento che gli angeli mi sorriderebbero... Ma no, Marianna mia! anche questo desiderio è un peccato: bisogna stare quaggiù finché il buon Dio lo vuole. La mia anima, ch'è codarda e debole, vorrebbe starci sì poco che vede con colpevole sentimento di gioia i rapidi progressi che il male fa in me di giorno in giorno.

Se tu mi vedessi, mia povera Marianna! son diventata una larva; se vedessi le mie mani, il mio viso, i miei occhi! il mio povero petto è tutto una febbre che mi divora con denti di brace; se mi sentissi a tossire, e ti trovassi presso di me quando i dolori del male sono più forti del mio coraggio!

È meglio che tu non mi vegga più, Marianna mia, che nessuno mi vegga... nessuno! Ho, quasi direi, il pudore della mia malattia. Il mio babbo trova sempre nella sua cecità provvidenziale mille ragioni per illudersi e non vedere lo stato in cui sono.

Mio Dio! mio Dio! eccomi a Voi, quale io sono, colle mie infermità, colle mie debolezze, coi miei errori, colla mia colpa, coll'immensurabile amore che vi porto. Pietà di me, mio Dio! pietà di me! Non mi fate pensare! ecco l'unica mia preghiera per vivere e morire rassegnata nel solo vostro pensiero.

Oh, Dio mio! perché mi avete abbandonata!

Quello che io provo non ha nome! sentirsi colpevole a tal segno... aver tal paura del proprio peccato! e non potersene staccare!...

Quella predica! quella predica!... sempre quella voce terribile nelle orecchie!... Che orrore! Veggo l'inferno che mi attende spalancato... mi sento perduta come Satana nell'immensità dell'abbandono di Dio... e amo sempre il Nino! ho paura dei demoni, e penso a *lui!*... oso levare gli occhi supplichevoli verso l'altare e penso a *lui!*... ho la testa piena di larve, di fiamme, di visi atroci... e sorrido, ardo, con *lui!*... lui ch'è il peccato, la tentazione, il demonio!!...

Senti quel ch'è accaduto, Marianna! Ero sul belvedere, seduta presso quella cappelletta che noi ornavamo di ghirlande di fiori: il sole era levato da poco; si udivano i mille rumori delle vie, e il canto degli uccelli; il cielo era azzurro, il mare risplendente, spirava un'aria imbalsamata di fragranze che faceva sollevare il mio povero petto tanto malato... io pensava, pensava... vedi per quali vie questo demonio tentatore che si chiama pensiero s'insinua a tradimento in noi da tutti i pori e s'infigge feroce-mente nel cervello! io pensava al fiorellino che scuoteva le sue perle di rugiada, al fumo che si levava dai camini, alla vela che si perdeva negli splendori del mare, al canto che saliva dalla via. Era sogno? non lo so. Due farfallette s'inseguivano di fiore in fiore: una aveva le ali d'oro, un'altra tutte bianche... quella delle ali di neve si nascose dentro il calice di un bel fiore più bianco delle sue ali con un atto di gentile malizia; e la povera sua compagna la cercava, agitando le sue piccole ali dorate con un senso d'affanno; come trepidavano quelle alucce allorché si accostavano ai petali del bel fiore! poi si affacciò alla corolla, guardò, forse sorrise, e vi si nascose anch'essa. Che si

Informazioni

Eliosfera è una casa editrice fondata nel 2015 con lo scopo di diffondere la cultura letteraria. Per questo produce opere *accurate*.

Se hai trovato piacevole questo libro visita il nostro sito www.eliosfera.it. Troverai ebook accessibili e libri cartacei, fondamento della cultura letteraria italiana e straniera.

Se lo desideri puoi registrarti e iscriverti alla nostra newsletter. Potrai usufruire di sconti su pubblicazioni e servizi. Per maggiori informazioni visita la pagina *Newsletter*. Scansiona il codice.



www.eliosfera.it/newsletter-eliosfera-editrice

Puoi anche diventare fan di *Eliosfera Editrice* su **Facebook**. Nella pagina troverai tante informazioni e commenti su opere letterarie e i loro autori. Scansiona il codice.



www.facebook.com/eliosfera

Siamo presenti anche su **Twitter**. Cinguetta con noi!
Scansiona il codice.



www.twitter.com/EliosferaEd

Su **Anobii** troverai recensioni dei nostri ebook e tutti i libri bagaglio culturale della redazione. Scansiona il codice.



www.anobii.com/eliosfera/books

Anche su **GoodReads** troverai recensioni dei nostri ebook e tutti i libri censiti dalla redazione. Scansiona il codice.



www.goodreads.com/eliosfera

Anche su **Pinterest** troverai tanti pin interessanti. Aforismi, copertine di libri e altro ancora. Scansiona il codice.



www.pinterest.com/eliosfera

Nelle nostre collane



Canne al vento

Grazia Deledda

Collana: Firmamento

ISBN ebook: 978-88-99387-01-3

Le tre sorelle Pintor, di antica nobiltà decaduta, conducono una vita povera. Il loro anziano servo Efix, tormentato da una colpa inconfessata, le sostiene con devozione. L'arrivo inaspettato del nipote Giacinto, figlio della quarta sorella, scombus-sola la loro amara esistenza.

«— Adattarsi bisogna, – disse Efix versandogli da bere. – Guarda tu l'acqua: perché dicono che è saggia? Perché prende la forma del vaso ove la si versa.»

La vita spensierata e dedicata al gioco del giovane Giacinto, nonostante gli sforzi di Efix, porterà la famiglia alla rovina. Ma forse non tutto sarà perduto...

«Ed ecco nella fantasia stanca del servo le cose a un tratto cambiano aspetto come dalla notte al giorno; tutto è luce, dolcezza: le sue nobili padrone ringiovaniscono, si risollemano a volo come aquile che han rimesso le penne; la loro casa risorge dalle sue rovine e tutto intorno rifiorisce come la valle a primavera.»

Le canne al vento ben rappresentano il dolore dell'esistenza e della fragilità umana narrata nella storia. Il paesaggio sardo, un mondo misterioso e senza tempo, fa da sfondo alle amare vicende dei personaggi e ci immerge nel loro scorrere. Il premio Nobel Grazia Deledda dipinge un affresco verista di grande vigore.

Versione integrale con apparato di note e biobibliografia.



Per saperne di più scansiona il codice o visita:
www.eliosfera.it/grazia-deledda-canne-al-vento-epub-ebook



Enrico IV

Luigi Pirandello

Collana: Aurora

ISBN ebook: 978-88-99387-02-0

«*Conviene a tutti, capisci? conviene a tutti far credere pazzi certuni, per avere la scusa di tenerli chiusi. Sai perché? Perché non si resiste a sentirli parlare.*»

Ambientata agli inizi del '900, questa tragedia in tre atti narra delle sorti di un nobile innamorato che, durante una festa in costume, viene volutamente disarcionato dal rivale in amore. Battendo la testa, il nobile, mai menzionato per nome, si convince di essere Enrico IV. Il nipote, in un atto di pietà, asseconderà la sua follia mettendogli a disposizione dei servitori per alleviargli le sofferenze. La visita, dopo vent'anni, della vecchia fiamma accompagnata dal suo rivale accende gli animi e rivela risvolti psicologici inaspettati.

Questa tragedia è stata la prima opera teatrale a inoltrarsi nei meandri della psiche. Il premio Nobel Luigi Pirandello riesce pienamente nel suo intento.

Versione integrale con apparato di note e biobibliografia.



Per saperne di più scansiona il codice o visita:
www.eliosfera.it/luigi-pirandello-enrico-IV-epub-ebook

LUIGI PIRANDELLO



La giara - novella e testo teatrale

Luigi Pirandello

Collana: Kuiper

ISBN ebook: 978-88-99387-05-1

Don Lollò Zirafa, ricco proprietario terriero, scopre che la grande giara appena acquistata, durante la notte è stata rotta in due pezzi. Chiama un esperto conciabrocche, Zì Dima Licasi, famoso per il suo mastiche miracoloso. Don Lollò, però è un tipo nervoso, che si arrabbia per ogni scioc-

chezza e finisce che i due litigano. L'artigiano, anche se pervaso dalla rabbia, si infila nella giara e completa ugualmente il lavoro, ma...

«Ma quanto larga di pancia, tanto quella giara era stretta di collo. Zi' Dima, nella rabbia, non ci aveva fatto caso. Ora, prova e riprova, non trovava più il modo di uscirne.»

Il premio Nobel Pirandello, con *La giara*, riesce a confezionare una situazione grottesca e tragicomica, nella quale si genera un paradosso fra chi dei due protagonisti abbia ragione o torto.

La giara fu pubblicata come novella nel 1906. In seguito Pirandello ne trasse una commedia rappresentata per la prima volta nel 1916. Nel 1917 fu inclusa nella raccolta *Novelle* per un anno.

Versione integrale della novella e del testo teatrale, completa di *apparato di note e biobibliografia*.



Per saperne di più scansiona il codice o visita:
www.eliosfera.it/luigi-pirandello-la-giara-novella-e-testo-teatrale-epub-ebook

Indice

Verga: la vita e le opere.....	5
Prefazione - Storia della “Storia di una capinera” ..	11
Premessa.....	43
Storia di una capinera.....	45
<i>Monte Ilice, 3 Settembre 1854.....</i>	<i>47</i>
19 Settembre.....	54
27 Settembre.....	60
1 Ottobre.....	65
10 Ottobre.....	68
23 Ottobre.....	70
2 Novembre.....	71
10 Novembre.....	72
16 Novembre.....	75
17 Novembre.....	79
20 Novembre.....	79
21 Novembre.....	88
26 Novembre.....	90
20 Dicembre.....	93
26 Dicembre.....	95
30 Dicembre.....	98
31 Dicembre.....	101

7 Gennaio, 1855.....	102
Catania, 9 Gennaio.....	103
10 Gennaio.....	106
Dal Convento, 30 Gennaio.....	107
8 Febbraio, 1856.....	108
27 Febbraio.....	111
28 Febbraio, mezzanotte.....	112
10 Marzo.....	113
Domenica, 29 Marzo, mezzanotte.....	114
Sabato, 5 Aprile.....	116
Lunedì, 7 Aprile.....	117
15 Maggio.....	120
27 Maggio.....	122
3 Giugno.....	123
4 Giugno.....	124
7 Giugno.....	125
10 Giugno.....	125
13 Giugno.....	125
24 Giugno.....	126
28 Giugno.....	129
5 Luglio.....	132
25 Luglio.....	133
5 Agosto.....	133
17 Agosto.....	135
26 Agosto.....	137
10 Settembre.....	142

<i>13 Settembre</i>	142
<i>18 Settembre</i>	142
<i>18 Settembre</i>	143
<i>24 Settembre</i>	143
<i>Senza data</i>	145
<i>Senza data</i>	146
Informazioni	151
Nelle nostre collane	153
<i>Canne al vento</i>	155
<i>Enrico IV</i>	156
<i>La giara - novella e testo teatrale</i>	157

Maria, una giovane educanda, nel mezzo di un'epidemia di colera scopre un sentimento nuovo, terribile. Nei giorni che si rincorrono in campagna impara a conoscere l'amore, ma con rimpianto e rassegnazione ritorna in convento.

«*Quante cose ci sono in un raggio di sole!... Tutte quelle cose che egli vede ed illumina in questo istesso momento... tante gioie, tanti dolori, tante persone che si amano... e lui!...*»

Accetta con fatalità la sua condizione di novizia prima, e di monaca dopo, ma questa la conduce, dietro le grate del convento di clausura, a un disagio interiore. Una monaca che non riesce a dimenticare il suo unico amore e si consuma come una capinera in gabbia.

«*Oh, come l'amo! come l'amo! Sono monaca... lo so! che m'importa? io l'amo! egli è il marito di mia sorella... io l'amo! è un peccato, un delitto mostruoso... io l'amo! io l'amo!*»

Versione integrale con apparato di note e biobibliografia.

Prefazione di Federico De Roberto.

Giovanni Verga (Vizzini, 2 settembre 1840 – Catania, 27 gennaio 1922), è stato uno scrittore e drammaturgo italiano. È unanimemente riconosciuto come il massimo esponente del verismo. Nei suoi romanzi e novelle rappresentò rigorosamente e in ogni aspetto la realtà umana e sociale del tempo. Delle sue opere ricordiamo *I Malavoglia* (1881), *Storia di una capinera* (1871), *Mastro don Gesualdo* (1889) e, fra le novelle, *Rosso Malpelo* (1878) e *Cavalleria rusticana* (1880).

Collana Firmamento



William Adolphe Bouguereau (1825-1905).

Spigolatrice (Glaneuse) - olio su tela, 1894.

L'opera è in pubblico dominio. La riproduzione fotografica, non avendo informazioni sul riproduttore, è da considerarsi anch'essa di pubblico dominio. L'editore resta a disposizione di eventuali aventi diritto.

Progetto grafico: Eliosfera s.a.s.

Graphic Designer: Maurizio Feruglio



Visita
www.eliosfera.it
o scansiona
il codice